Lettera aperta alla gente di teatro

Cari amici, dovete scusarmi se mi rivolgo a voi, critici, registi, attori e scrittori del teatro italiano, così pubblicamente, dalle colonne di un giornale che non è neppure, come certo ad alcuni di voi piacerebbe che fosse, « indipendente ». Ma poichè le cose di cui vi parlo sono state oggetto, proprio nei giorni scorsi, di discussione, senza dubbio « politica », in Parlamento, io penso di essere autorizzato a metter da parte gli eccessivi scrupoli e a domandarvi apertamente la vostra opinione.

Voi tutti sapete di che cosa si tratti. Appena una settimana fa, un laconico comunicato del Ministero degli Esteri, diramato dall'*Ansa* durante la notte, informava che le « competenti autorità » italiane avevano rifiutato i visti d'ingresso in Italia al drammaturgo tedesco Bertolt Brecht e alla compagnia del « Berliner Ensemble » che era stata invitata dalla Biennale di Venezia a recitare, durante il Festival internazionale, il dramma, appunto di Brecht, *Mutter Courage und ihre Kinder*.

Alla prima notizia ne seguiva, subito, un'altra. Il regista Luchino Visconti, invitato dalla stessa Biennale a mettere in scena un nuovo dramma dello scrittore italiano Diego Fabbri e a riprendere lo spettacolo da lui dato nella passata stagione, quella *Morte d'un commesso viaggiatore*, che aveva costituito l'avvenimento più importante, senza alcun dubbio, di tutta l'annata teatrale, conosciuto il divieto opposto alla rappresentazione del dramma di Brecht, affermava, nel caso che il provvedimento non fosse ritirato, di ritenersi libero dai suoi impegni col Festival stesso. Alla dichiarazione di Visconti seguiva poche ore dopo quella dell'editore Giulio Einaudi, che come è noto è l'editore italiano di Brecht, e al Senato e alla Camera si levavano le voci di due parlamentari, l'on. Mario Berlinguer e lo on. Egidio Ariosto, a domandare chiarimenti circa l'azione governativa che veniva definita ingiuriosa e illiberale.

Questi i fatti, nella loro breve realtà, e nella loro grandissima importanza. E debbo dirvi, cari amici, che la cosa che maggiormente mi ha stupito è stata, in questa occasione, la vostra indifferenza, il silenzio di voi che altre volte non avete esitato a manifestare il vostro pensiero, a levare la vostra protesta, a fare udire la voce del « culturame » contro questo arbitrio poliziesco che tenta di soffocare proprio quelle libertà di cui, a parole, si fa ipocrita paladino. Io mi rifiuto di credere che Silvio d'Amico, di cui conosco ed apprezzo, pur nella diversità delle opinioni, la generosa lotta in difesa d'un teatro d'arte e di cultura, non sia indignato di fronte a questa azione che è un'offesa alla civiltà di tutti; io mi rifiuto di credere che Diego Fabbri, e Orazio Costa e Achille Fiocco e Ivo Chiesa, che scrisse su *Sipario* parole molto belle contro il meschino sopruso compiuto verso gli artisti sovietici, non abbiano deplorato, non deplorino l'intervento governativo nei confronti di un uomo d'arte e di cultura come Bertolt Brecht, perseguitato dal nazismo e ora « indesiderato » dalla democrazia di De Gasperi. Io sono certo che uomini dell'onestà di Ettore Giannini, di Eduardo De Filippo, di Lucio Ridenti, e di Giorgio Strehler e Paolo Grassi, nel cui Piccolo Teatro di Milano doveva, fin dalla scorsa stagione, esser rappresentato quello stesso dramma che ora viene proibito, sono certo, ripeto, che tutti costoro non possono non essere preoccupati dell'atteggiamento assunto dalle nostre « competenti autorità » nei confronti del teatro italiano.

Non c'è da farsi illusioni: ciò che oggi è vietato nell'edizione straniera domani sarà vietato nella edizione italiana: non sono certo i servi zelanti quelli che mancano a Palazzo Chigi come a via Veneto, la minaccia non è isolata nè casuale, ma fa parte d'una linea di condotta che, bisogna riconoscerlo, è quanto mai coerente, che si collega perfettamente a tutta la politica perseguita dal nostro governo. Qualche anno fa forse ci sarebbero stati ancora dubbi o esitazioni, ma oggi questi dubbi e queste esitazioni sono completamente spariti; gli obiettivi si fanno urgenti, assumono carattere di preminenza su tutto il resto della vita nazionale. Anche un dramma come *Madre Coraggio* può dare fastidio, non perchè, come affermava un idiota funzionario del Ministero degli Esteri, sia un'opera « a sfondo comunista » o perchè il suo autore viva nella Berlino democratica; ma perchè, soprattutto perchè è un terribile atto di accusa contro la guerra, e indirettamente contro il nazismo, e potrebbe essere sgradito alle nuove reclute dell'alleanza atlantica. E' evidente che queste « ragioni » con l'arte e con la cultura non hanno nulla a che fare; e proprio voi, voi Silvio d'Amico e Diego Fabbri, Orazio Costa e Ivo Chiesa, Achille Fiocco e Lucio Ridenti, voi mi avete sempre detto e avete sempre scritto che rifiutavate la « contaminazione » dell'arte con la politica, mi avete sempre insegnato e avete difeso la « libertà » dell'arte: ma contro quale « intervento politico » vi scagliavate, quale libertà difendevate? Io non voglio credere che voi pensaste solo ai vostri interessi, dal momento che avete sempre ripetuto che l'unica vera distinzione, fra noi comunisti e voi liberali e cattolici sarebbe appunto questa: che noi concepiamo la libertà solo per i nostri amici e voi invece la « difendete » anche per i vostri avversari.

Io voglio pensare che se voi oggi non prendete la penna per scrivere « signor governo, avete torto », ci debbono essere ragioni molto gravi. Io non voglio credere che tutte le vostre parole fossero bugie belle e buone. Ma allora ciò significa che voi non siete liberi di parlare, non siete liberi di dire la vostra opinione di uomini onesti. Non c'è altra possibilità. E lasciate pure che vi dica che questo mi dispiace molto, perchè significa che per molti la situazione è tornata quella di parecchi anni fa.

Io posso invece non stupirmi del silenzio del critico del *Popolo*, il quale nell'esercizio della sua cattiva educazione, in un articolo che credo si ricorderà per molto tempo di avere scritto, affermava a cuor leggero che io avevo mentito dicendo, mesi or sono, che c'era stato un divieto delle autorità governative alla rappresentazione di *Madre Coraggio* nel Piccolo Teatro di Milano; la prova della mia menzogna, diceva l'ingenuo, stava nel fatto che a Venezia il dramma sarebbe stato dato, e non per merito del sindaco comunista come io volevo far credere, ma del governo, che spendeva, per questo, denari di tasca sua.

Ora il sindaco comunista a Venezia non c'è più, e *Madre Coraggio* è vietata, al suo posto c'è il sindaco democristiano e c'è stato Palazzo Labia: avevo torto io e aveva ragione il critico del *Popolo*, è evidente. Ma il servizievole paladino di Andreotti e di De Pirro tace: i suoi padroni si sono serviti dei suoi errori di grammatica e gli hanno fatto insudiciare la faccia; poi, per farlo star buono, gli hanno regalato uno degli ossi del Premio Riccione e adesso l'hanno messo a far la cuccia. Buon riposo, caro Trabucco, meglio un osso oggi che la faccia pulita domani.

Capisco che uno eviti di discutere con un personaggio simile, ma pensare che altri siano scesi o possano scendere al suo livello è una cosa che rattrista. Perchè questo è un momento in cui occorrono uomini onesti e in grado di difendere la cultura italiana, e con essa ciò che resta, dopo vent'anni di fascismo e tre di « 18 aprile », del teatro italiano. Qualcuno s'è mosso, e questo è importante, ma ancora non basta. Bisogna essere in molti, in molti a dire la verità: a dirla forte, perchè tutti la sentano.

LUCIANO LUCIGNANI

Dalla Puglia alla Sardegna, le autocine dell'Unità sono in viaggio attraverso le regioni d'Italia, raccogliendo in ogni borgo, intorno alla bandiera del nostro giornale, lo slancio affettuoso del popolo

IL GIRO DELL'UNITA' IN SARDEGNA

Spuntano come tanti funghi i proprietari dell'autocine

Panico al porto di Civitavecchia - La topolino tra le grosse cilindrate - Turno di guardia - "Forza compagni,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
OLBIA, *settembre*

Quest'anno con l'autocine giriamo per la Sardegna; ma la prima manifestazione per l'*Unità* avvenne a Civitavecchia. Era di domenica e arrivammo al molo qualche ora prima della partenza, per caricare sulla nave la nostra topolino, che ai due fianchi, come sapete, porta la scritta *Mese della stampa comunista* e la grande *U* degli *Amici*.

Non ho mai provveduto all'imbarco di un'auto ed ero molto nervoso al pensiero del volo che la macchina stava per fare, legata a quattro corde. Avrei voluto raccomandarmi a qualcuno: — Per favore, legatela bene, non le fate prendere *botte*, contiene apparecchi delicati...

Ma a chi rivolgersi? I facchini, da bordo e da terra, gridavano e sudavano, mentre altri uomini si aggiravano tra la folla con fasci di carte in mano.

Anche il compagno autista mi guardava preoccupato. Finalmente arrivò il nostro turno ed io coraggiosamente mi avvicinai ad uno degli uomini: — Buongiorno. Per favore, sa, quella topolino è mia!

In quel momento le grida degli scaricanti divennero più intense e gli uomini sembravano impazzire, ne arrivavano sempre di nuovi, fin quando giunsero tutti quelli di un intero *braccio* (così nel porto chiamano le squadre). La topolino venne letteralmente circondata e, a braccia, sollevata da terra; sentii un brivido corrermi per la schiena.

— Embe'...? — fece, lanciandomi uno sguardo pieno di sufficienza, l'uomo al quale mi ero rivolto.

— Embe'...? Embe', volevo solo raccomandare...

— Ma che volevi raccomandare, che volevi?!

— Aho'! E perchè mi dai del tu? Mi pare che non abbiamo mai mangiato nello stesso piatto.

— Ma che? Non sei un compagno tu? — fa l'uomo con lo sguardo fisso sulla topolino che è ormai a mezz'aria.

— Ah! Si che sono un compagno.

— E allora làssace fa'. « *La macchina è mia, ve la raccomando* ». A sbruffone! A macchina non è mica tua. E' nostra, di noiantri.

— Attenzione, fate attenzione! — grida il caposquadra — mettendo fuori bordo la sua faccia bruciata dal sole e indica con la mano la topolino che sale, sale — Attenzione, che questa è roba nostra.

I passeggeri (e sono settecento!) di fronte all'allarme collettivo degli scaricanti, sembrano anch'essi in trepidazione e sono tutti col naso per aria.

Non mi resta che andare a fare un giretto.

— E le carte? Mario, le carte?! — grido al compagno autista quando già la nave ha tirato le ancore.

— Non ti preoccupare! Eccole tutte qui, con bolli, visti e controvisti. Hanno pensato a tutto loro, i *proprietari* della topolino.

— E dove l'hanno messa?

— Sopra coperta, in terza, assieme alle altre macchine.

Le altre macchine sono tutte di lusso. C'è una 1500 carrozzata Farina, c'è una 1400, c'è un'Alfa. Sono targate Milano, Torino, Brescia. La nostra topolino sta al centro e più in alto delle altre. Tutt'intorno la folla dei passeggeri di terza tenta già di prepararsi un giaciglio per la notte.

— Permesso, permesso. Lasciateci passare — gridano con tono indisponente due ragazzine di una decina d'anni fendendo la folla. Si avvicinano con decisione alla topolino, aprono gli sportelli, si seggono, richiudono e abbassano i vetri.

Temo che mi tocchino qualcosa, che so io, i freni, la macchina di proiezione, i dischi.

— Ma vi pare bello quello che avete fatto? Senza nemmeno chiedere permesso — dico, aprendo lo sportello.

— E chiuda! — grida quella in pantaloncini corti — Ha detto lo zio che è nostra.

— Ah, sì? E' vostra? E chi ve l'ha lasciata in eredità? Il nonno?

— Ma che nonno e nonno. Questa è la macchina dell'*Unità*. Mio padre e il padre di lei sono comunisti. E anche lo zio è comunista. E anche la zia che sta a Torino è comunista, neh!

— E voi siete di Torino?

No, sono sarde, di Alghero, tornano ora a casa, dopo essere state ospitate per alcuni mesi presso famiglie di operai della Fiat.

Ma le due ragazzine non sono le sole *proprietarie* della topolino, a bordo della nave. Appena si fa scuro torno a dare uno sguardo in coperta. Non si vede niente, s'ode solo il vocìo dei passeggeri. Vado giù e, per arrivare presso la topolino, debbo superare i corpi di coloro che già dormono lunghi distesi sul pavimento.

— Permesso, scusate, abbiate pazienza, permesso.

Poi comincio a muovermi intorno alla topolino per il mio giro di sorveglianza notturna. Le porte del furgoncino non hanno la chiave. Non si sa mai. Giro, rigiro, tento di vedere in faccia le persone che stanno sedute presso l'auto. Ritengo di muovermi con sufficiente circospezione per non attirare l'attenzione di nessuno. Infine tocco le maniglie delle porte anteriori per assicurarmi che siano chiuse.

— Fermo! — grida una voce cavernosa e mi sento afferrare il polso da una mano di ferro — Che cosa volevi fare? Che intenzioni avevi?

— Io, veramente, niente. Volevo solo assicurarmi che le porte fossero chiuse.

— Ah, sì? Ti volevi assicurare che le porte fossero chiuse? Ma guarda un poco! E che interessa a te se le porte sono chiuse?

Non ho il coraggio di dire che la macchina è *mia*; è chiaro che mi trovo di fronte a un altro *proprietario*.

— Gira, gira al largo.

La voce è cavernosa e la mano di ferro. Meglio allontanarsi senza discutere.

— Riposati un poco Gavino, ora monto io, poi Ignazio mi darà il cambio — Ignazio, Gavino, altri *proprietari*. Va bene, ci penseranno loro a fare la guardia.

A Olbia, appena la nave attracca, scendiamo a prendere un caffè nel piccolo bar sul molo. C'è folla, bisogna attendere. Mario è sulle spine, vuole andare a vedere come avviene lo scarico.

— Non ti preoccupare — gli dico — vedrai che troverà anche qui altri *proprietari*.

Quando torniamo presso la nave la topolino già è sospesa in aria. Marinai e scaricanti gridano tra loro in sardo.

— Che cosa gridano? — chiedo al maresciallo dei carabinieri che vicino a noi sta osservando la scena.

— Che quella macchina appartiene a loro — risponde il maresciallo facendo la faccia feroce. E mi volta le spalle.

— Forza compagni! Mi raccomando, un bel giro! Qui in Sardegna abbiamo molto bisogno di propaganda. — Mormora una voce. L'uomo mi lancia uno sguardo d'intesa e si allontana.

RICCARDO LONGONE

UN INTERESSANTE RAPPORTO PUBBLICATO IN QUESTI GIORNI A LONDRA

Testimonianze inglesi sulla vita nell'U.R.S.S.

Il lungo viaggio dei quaccheri - Illustri personalità raccontano la loro esperienza - Scienziati e sindacalisti - Lettera al Manchester Guardian

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LONDRA, settembre

C'è, in Inghilterra, un nucleo del tutto particolare dell'opinione pubblica che ha cominciato da qualche tempo a farsi sensibilmente nutrito, ed a rappresentare una forza che il governo considera con crescente inquietudine. Ne fanno parte uomini e donne delle più diverse categorie sociali, scienziati, minatori, insegnanti, metallurgici, ferrovieri, industriali; e di differenti opinioni politiche e confessioni religiose, laburisti, liberali, conservatori, protestanti delle varie chiese così come cattolici. Se volessimo dare loro una comune qualifica, raffigurarli come un partito, potremmo chiamarli il partito dei testimoni. Testimoni sulla verità dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari, che essi hanno visitato e conosciuto attraverso la esperienza più diretta.

L'ultima in ordine di tempo di tali testimonianze è stata quella dei sette delegati della Society of Friends *i quali, visitata l'Unione Sovietica nello scorso luglio, hanno riassunto le loro osservazioni in un rapporto pubblicato pochi giorni fa. I* Friends, *noti anche con il nome di quaccheri, sono una comunità protestante antica di secoli, la cui caratteristica confessionale consiste nella convinzione che la parola di Dio raggiunge gli uomini: attraverso l'esperienza individuale piuttosto che nella forma del dogma. La loro fiducia che ognuno possa essere redento con i mezzi della persuasione si traduce, in termini politici, in posizioni di liberalismo e di pacifismo. La* Society of Friends *conta in Inghilterra circa 20.000 aderenti: ma se si considera che fra loro sono personalità della cultura come Frank Edmead, della redazione del «Manchester Guardian», come Kathleen Lonsdale, titolare della cattedra di chimica nell'Università di Londra, o esponenti del mondo degli affari come Paul S. Cadbury, direttore del grande monopolio della cioccolata Cadbury Brothers Ltd. (sia Edmead sia la Lonsdale sia Cadbury hanno fatto parte della delegazione che si è recata nell'Unione Sovietica) non si stenterà a credere che l'influenza della Society si eserciti, fra gli strati medi dell'opinione britannica, in una cerchia notevolmente più larga.*

Nei colcos e nei musei

«Possiamo testimoniare in base alla nostra esperienza — affermano i delegati dei Friends nella relazione ora pubblicata — che la necessità della pace e delle pacifiche intese fra le grandi potenze viene persistentemente raccomandata al popolo sovietico». Il loro soggiorno nell'U.R.S.S. ha portato i quaccheri inglesi a visitare fabbriche, aziende agricole collettive, musei, monasteri ed anche prigioni, a parlare con operai, tecnici, dottori, dirigenti d'azienda, sacerdoti, e tutti — essi dicono — pieni di quella equilibrata ma inconfondibile fierezza per i successi nazionali del loro popolo, sia passati sia presenti, che è tipica del cittadino sovietico d'oggi». «Siamo rimasti colpiti — si legge ancora nel rapporto — dalla vastità delle realizzazioni della Russia rivoluzionaria» e «abbiamo riconosciuto quanto grande sia l'interesse che così il governo come il popolo hanno ad evitare un conflitto militare o anche solo una illimitata corsa al riarmo con l'Occidente». Ma è nell'appello con cui il rapporto si conclude che la Society of Friends *viene a dare il contributo più immediato alla causa della pace, alla causa della distensione internazionale attraverso i negoziati fra le grandi potenze. «Chiudere il nostro cuore e la nostra mente a questi segni — dicono i quaccheri dopo aver constatato le realizzazioni e le disposizioni pacifiche dell'Unione Sovietica —, respingere tutte le offerte senza riflettere o senza presentare positive proposte alternative qualora si pensi che le offerte sono inadeguate, sicuramente significa tradire la profonda esigenza e la profonda speranza di tutti i popoli per un mondo di pace». Un ammonimento, di ordine morale prima ancora che politico, che equivale ad esortare gli uomini di coscienza perché non si rendano complici del sabotaggio, del silenzio o della irrisione con cui i governi atlantici, negli ultimi tempi, hanno sistematicamente accolto le offerte di pace dell'URSS.*

Relazioni accurate

Nè la propaganda antisovietica può togliere valore alle conclusioni dei Friends *sostenendo, come tenta spesso di fare nei confronti delle delegazioni tornate dall'Unione Sovietica, che la loro visita ha seguito un «itinerario addomesticato». Il rapporto dei quaccheri non manca di dare atto della «cura che sempre venne presa di soddisfare le nostre preferenze in ordine alle cose che volevamo vedere e alle persone che volevamo incontrare». Tutte in genere le testimonianze delle delegazioni britanniche, che con crescente frequenza sono state invitate da sei mesi a questa parte nell'URSS o nelle democrazie popolari, difficilmente possono essere infirmate dall'accusa di «ingenuità» o di «superficialità». Perchè tutte sono state rese da specialisti spesso altamente qualificati, che si sono recati ad Oriente come tali ed hanno esaminato fatti precisi sulla base della loro specialità e con l'attenzione della loro competenza. Così la testimonianza del gruppo di insegnanti che si è recato a Mosca nel luglio. E quelle dei 6 operai elettrici, dei 10 minatori, degli 80 delegati di organizzazioni di base di svariate trade-unions che, tra maggio ed agosto, a diverse riprese sono stati nell'Unione Sovietica.*

L'attività di questi testimoni evidentemente non si esaurisce nello stendere relazioni al loro ritorno o nel riferire sul loro viaggio in pubbliche assemblee. Nei maggiori giornali britannici, dove la rubrica delle lettere dal pubblico riceve ancora notevole spazio e rilievo e costituisce uno specchio relativamente sensibile degli umori e degli sviluppi dell'opinione, accade di trovare sempre più spesso lettere di cittadini che parlano dell'URSS e delle democrazie popolari per esserci stati e intervengono a contraddire con precisi dati di fatto articoli del giornale o altre lettere di cittadini meno onesti o meno informati. Un certo signor Bloch, per esempio, che sulla base di notizie fornitegli da non meglio identificati «profughi politici» aveva descritto tre o quattro giorni fa sul «Manchester Guardian» le «terribili condizioni dei campi di lavoro forzato» lungo il canale Danubio-Mar Nero in Romania ha avuto la sfortuna che un certo signor Sullivan gli rispondesse sullo stesso giornale di aver viaggiato durante lo scorso agosto proprio lungo il canale Danubio-Mar Nero e smentisse con circostanziata esattezza l'esistenza in quella zona di una qualsiasi traccia di campi di lavoro forzato.

E' in questo modo che il partito dei testimoni — testimoni, si tenga sempre presente, pronti a deporre in difesa dell'URSS e delle nuove democrazie pur senza essere comunisti, bensì liberali, laburisti, conservatori, credenti religiosi — sta diventando una forza di fronte alla quale il governo inglese comincia a dare segni di preoccupazione. Quanto più si moltiplica la schiera dei cittadini che sanno e diffondono la verità sull'Unione Sovietica, tanto più perde efficacia quell'armamentario di calunnie che è la principale risorsa della politica di preparazione della guerra. Già nella stampa governativa ci sono state avvisaglie che il Foreign Office prenderà in esame lo «scandalo» delle delegazioni «oltre cortina» e studierà la maniera di limitarne gli effetti. E' una confessione che può parere incredibile da parte della stessa stampa che incessantemente accusa l'Unione Sovietica di non ammettere visitatori stranieri entro le sue frontiere e di rifiutarsi al libero scambio di informazioni con i paesi dell'Occidente. Ma ormai la partita per la guerra o per la pace si è fatta troppo serrata perchè anche la classe dirigente britannica, in passato tanto scrupolosa delle apparenze, non si trovi costretta a giocare impudentemente a carte scoperte.

FRANCO CALAMANDREI

MOSCA — I delegati dei «Friends» in visita dal patriarca Alessio

BUONI E CATTIVI EFFETTI DELLA SIGARETTA

Siate moderati nel fumare

Il catrame del tabacco e la sua azione cancerogena - Attenti ai primi disturbi - Un problema complesso

Un nostro articolo sul *tabagismo*, pubblicato il mese scorso su questa pagina, ha suscitato una certa emozione nel campo dei consumatori di sigarette, tanto da spingerci a tornare sull'argomento, per precisare innanzitutto che noi non abbiamo voluto condannare il fumo, ma l'abuso del fumo. Se abbiamo scritto: « Bisogna smettere di fumare », queste parole le abbiamo rivolte a quei fumatori che cominciano ad avvertire sintomi di intolleranza. Nei forti fumatori di sigarette, presto o tardi, e in un modo o nell'altro, questi sintomi insidiosamente sopravvengono; sì che giunge per tutti il momento in cui l'astinenza dal fumo è imposta da ragioni di salute. Momento che arriva più facilmente, e più presto, nei fumatori di sigarette americane, perchè queste sigarette, siano o non siano oppiate, sono assai più irritanti e più tossiche delle altre.

Il fumo è un abitudine talmente estesa, che non ci rendiamo ancora conto di tutti i suoi effetti. Cominciano appena a denunziarli i cardiologi, rilevando l'intossicazione cronica da nicotina sull'apparato cardio-vascolare.

Un altro allarme è dato dal grande aumento del numero di decessi per carcinoma polmonare verificatosi in questi ultimi anni; aumento che viene messo in relazione con la diffusione sempre crescente dell'abitudine di fumare. Il materiale statistico raccolto in venti ospedali della regione di Londra dice infatti che il 92% di affetti da carcinoma polmonare è dato da forti fumatori e soltanto l'8% da fumatori moderati o non fumatori. In America, da studi fatti dal dottor Graham su 2000 malati di cancro ai polmoni, risultò che oltre il 95% di essi fumava più di 20 sigarette al giorno da molti anni.

L'azione cancerogena delle sigarette pare dovuta non tanto alla nicotina quanto alle sostanze che si formano nel processo di combustione e di distillazione, ossia al catrame del tabacco, che avrebbe proprietà cancerogene, come tutti i catrami in genere.

La proprietà cancerogena dei catrami è evidente nei cancri professionali e si può dire che sia questa l'unica nozione sicura che si ha sull'angoscioso problema dell'eziologia del cancro, avvolto ancora nel più fitto mistero. Fra i tumori professionali da catrame è rimasto classico quello, ormai scomparso, degli spazzacamini, dovuto alla fuliggine (e più precisamente al catrame di carbon fossile in essa contenuto) che insudiciava la loro pelle.

Altri tumori professionali da catrame sono tali osservati negli operai di fabbriche che lavorano questo materiale, nei pescatori addetti alla catramatura delle reti, nei lavoratori delle mattonelle di carbone e pece.

Che anche il catrame di tabacco, paragonabile per il suo contenuto alla fuliggine di un camino, abbia una attività cancerogena, è stato dimostrato sperimentalmente: spennellando con distillato di tabacco gli orecchi di un coniglio si nota la comparsa di un processo tumorale a carattere maligno.

Se ciò è vero, se il tabacco è cancerogeno, viene spontanea la domanda: Perchè non tutti i fumatori vanno soggetti al cancro? Questa è una questione che dipende in primo luogo dal modo di fumare, poichè, senza la « voluttuosa aspirazione » non si ha l'irritazione cronica del tessuto polmonare, lo *stimolo* capace di provocare la comparsa del tumore maligno; in secondo luogo, dalla quantità e dalla qualità delle sigarette quotidianamente e individualmente consumate.

La questione della tolleranza o della intolleranza è inoltre strettamente legata alla « individualità » del fumatore, vale a dire al terreno biologico, come dimostrano l'osservazione quotidiana ed i risultati diversi ottenuti, con gli stessi esperimenti, su animali di diversa specie. Così, per quanto riguarda il cancro polmonare da tabacco, esso sarebbe dovuto alla concorrenza di due fattori: stimolo locale, ossia *fattore realizzante*, e terreno organico, ossia *fattore predisponente*.

Fin qui la scienza medica.

E i fumatori? Che cosa dicono i fumatori? Ogni giorno qualcuno smette di fumare, qualche altro riduce la razione giornaliera, altri ancora ricorrono a sigarette più leggere, ma i più non si arrendono. Per essi il fumo, che, bisogna dirlo, ha anche i suoi effetti benefici, è più che una necessità. Una buona sigaretta ricrea lo spirito, tiene compagnia, calma i nervi agitati, allevia la fatica, dà un certo senso di ebbrezza e di euforia, agisce persino, dicono, da blando lassativo. Queste piacevoli sensazioni che il fumatore ripetutamente e inconsapevolmente ricerca, sono la causa principale della assuefazione al tabacco e della sua diffusione.

Il problema in fondo è individuale, vale a dire soggettivo: spetta cioè a ogni devoto del tabacco di riconoscere in quale misura l'uso di esso gli sia nocivo. E, se è purtroppo vero che dall'uso all'abuso è breve il passo, l'igiene e la ragione consigliano in ogni caso la moderazione nel fumare, come nel bere, nel mangiare ed in tanti altri nostri bisogni; mentre l'astinenza assoluta si rende indispensabile allorquando compaiano disturbi che, col persistere della causa, non farebbero che aggravarsi, pregiudicando la salute, la vita.

LINO MARCHISIO

Le prime a Roma

CINEMA

La penna rossa

Henrj Georges Clouzot cominciò a realizzare *Il corvo* durante la guerra, in Francia. Poi lo sospese e lo riprese dopo la liberazione. Fu perciò quella un'opera assai elaborata, e per molti versi riuscita. Nella storia del panico che invade una cittadina francese alla pioggia di documentate lettere anonime, il regista francese aveva, non certo inconsciamente, voluto trovare un pretesto: come era già accaduto ad alcuni grandi romanzieri dell'Ottocento francese, Clouzot aveva adoperato la sua trama per dipingere alcune « scene della vita di provincia », e si deve dire che vi era riuscito, anche se la sua analisi era viziata da una concezione pessimistica della provincia stessa, e da una certa morbosità formalistica che doveva svilupparsi nei successivi film del regista.

Abbiamo detto queste cose de *Il corvo*, perchè di quel film bisogna parlare recensendo *La penna rossa*, di Otto Preminger. Non è la prima volta che gli americani si adoperano a riprodurre meccanicamente sullo schermo precedenti opere cinematografiche, francesi in particolare. E' il caso, ad esempio, de *La chienne* di Renoir, rifatto da Fritz Lang. *La penna rossa* è una copia conforme de *Il corvo*. I personaggi sono gli stessi, le situazioni identiche, i colpi di scena avvengono agli stessi nodi dell'intreccio. Persino certe angolature e certi ambienti sono copiati. La scena del funerale, ad esempio, è identica, in tutto, a quella del film di Clouzot.

C'è, però, qualche cosa di diverso. Rifacendosi alla premessa, diremo che c'è qualcosa in meno. Del film di Clouzot il regista Preminger — specializzato in film comici ed in gialli ad effetto — ha veduto soltanto il lato puramente poliziesco. Di suo vi ha aggiunto il bagaglio comune a molti film americani e cioè la spiegazione psichiatrica degli avvenimenti. Scomparso qualsiasi intento di trarre dagli avvenimenti stessi un quadro di costume o, per lo meno, una analisi psicologica. In definitiva, occorre chiedersi, perchè fanno queste cose? A questo porta la « crisi di contenuti » del cinema di Hollywood? A ricopiare il passato, smussando gli angoli troppo acuti?

Di interessante, in questo *La penna rossa*, resta ben poco: una interpretazione lodevole da parte di alcuni attori, e particolarmente di Charles Boyer, in una parte nuova per lui.

Vice

Miracolo a Viggiù

Ci dispiace dover parlare male di un film di produzione italiana, ma questo è un film totalmente idiota. Non ha nè capo nè coda, nasconde la presenza di un regista, è interpretato nel più misero dei modi dilettanteschi, è mal fotografato, ha un commento musicale perfido. E un film di questo genere si permette addirittura di « sfottere » la scuola del cinema neorealista. Ma si guardi allo specchio!

t. a.

Francis alle corse

Ad Hollywood debbono pressapoco succedere di queste cose. Una volta un soggettista ha una idea. « Facciamo, dice, un film con un mulo che parla ». E fanno il film. Poi domandano allo stesso soggettista un'altra idea. Quello ci pensa un po' e poi dice: « Facciamo un altro film col mulo che parla ». E fanno anche il secondo. Poco a poco tutti si convincono di aver avuto delle idee grandiose e fanno tanti film col mulo che parla quanti ne hanno fatti con Tarzan. Francis, il mulo, alla guerra. Poi Francis e i cow-boys, Francis alle corse, Francis e i gangsters, magari anche Francis in Corea, il che sarebbe un modo onorevole di chiudere la partita, cominciata con la guerra e finita con la guerra. Detto questo ci si può immaginare in che consiste questo « Francis alle corse », il secondo per ora (almeno arrivato da noi) della serie. Tutto lo spirito della corsa non sta più nel fatto di un mulo che parla ma nel fatto che il mulo dice ormai delle barzellette. A un certo punto la gente si dimentica che è un mulo e lo scambia quasi per Totò, salvo il fatto che ogni tanto qualcuno ci va a cavallo e con Totò questo ancora non è successo.

Così Francis farà l'indovino, scoprirà chi può vincere alle corse, salverà il suo padrone da molti guai, altri glie ne procurerà. Sempre parlando, e comportandosi in definitiva come un mulo assai stupido. Donald O' Connor che è il suo giovane amico e Piper Laurie, la ragazza con la Buick che immancabilmente s'incontra alla metà del primo tempo, se la cavano e riescono a meravigliarsi fino alla fine dei prodigi del mulo parlante. Arthur Lubin sembra quasi quasi che ci creda sul serio, da come ha diretto il film.

Vice

La Sagra Musicale ha inizio oggi a Perugia

Ha inizio oggi a Perugia la VI Sagra Musicale Umbra. Nella serata inaugurale verrà eseguita la « Messa da Requiem » di Morlacchi. Seguirà, domani, domenica, la « Passione secondo S. Matteo » di Bach. Ed ecco il programma per i giorni restanti: lunedì 24 musiche polifoniche dei secoli XVI XVII XVIII; martedì 25 « Betulia liberata » di Jommelli; mercoledì 26 l'« VIII sinfonia » per soli cori ed orchestra di Mahler; giovedì 27 « De Profundis » di Martini, « Le sette parole di Gesù in croce » di Pergolesi e la « Messa » concertata di Cavalli; venerdì 28 lo « Stabat Mater di Szymanowski e « Misa Glagoskaja » (Messa festival) di Janacek; sabato 29 « Giosuè » di Haendel; domenica 30 la « Messa » da Requiem » di Verdi.

Barbara Payton sposerà Franchot Tone

HOLLYWOOD, 21. — L'attrice Barbara Payton ha oggi dichiarato che si unirà in matrimonio quanto prima con Franchet Tone. « Ci sposeremo — ella ha detto — non appena egli sarà ritornato in piena salute ».

L'attrice ha precisato che sono ridicole le affermazioni secondo le quali essa avrebbe fatto ritorno a Tom Neal. L'attrice sarebbe stata vista mercoledì a braccetto con Tom Neal.